

Marco Fincardi

Contro il «nemico interno»: la gioventù squadrista

Sul finire dell'età giolittiana, l'istruzione premilitare di battaglioni volontari di studenti diviene un percorso di formazione patriottica per molti giovani borghesi e ne mobilita parecchi in manifestazioni che preparano e accompagnano le guerre intraprese dall'Italia nel 1911 e 1915, con episodi rissosi verso le piazze operaie, refrattarie alla militarizzazione della società. Durante e dopo la Prima guerra mondiale, questi organismi e un sottobosco di comitati, leghe e fasci patriottici prolungano l'autorità dei presidi militari sulla società civile, facendo vigilanza sull'ordine pubblico o propaganda bellica. Essi approfittano di protezioni offerte loro dalle autorità militari per attuare intemperanze contro socialisti, anarchici e neutralisti, per impedirne riunioni, talvolta per invadere municipi accusati di sabotare lo sforzo bellico, o case del popolo indicate come luoghi di cospirazione anti-italiana¹. Ma non riescono a scostarsi da anguste prospettive localiste, e – sostenuti dai «Blocchi d'ordine» – criticano i partiti tradizionali ed esigono restrizioni contro il movimento operaio.

I comandi militari nell'immediato dopoguerra esercitano poteri straordinari e ambirebbero a mantenerli; proteggono perciò questo tessuto associativo patriottico, dinamico nel fare politica e agitare la piazza contro i socialisti, con capacità di mobilitare ufficiali e sottufficiali, tenuti in servizio fino al 1920, e le aggregazioni studentesche. Vorrebbero usare i reparti di arditi a supporto di spinte autoritarie, in azioni repressive contro tumulti e proteste sociali; perciò, a guerra terminata, si oppongono alla loro smobilitazione². Raccolti attorno a Mussolini, che procura consistenti sovvenzioni dagli industriali, gli arditi amici dei futuristi si ritengono avanguardie rivoluzionarie della nuova nazione nata dallo sforzo bellico, che non considerano terminato. Ingaggiano zuffe coi socialisti, ne umiliano e percuotono alcuni dirigenti, distruggono la tipografia dell'«Avanti!». Vorrebbero convogliare nel radicalismo dei Fasci di combattimento tutto l'articolato fronte di vario nazionalismo che aveva sostenuto l'intervento in guerra e poi il controllo del fronte interno; ma anche a Milano, dove fanno molto rumore, si rivelano una fazione estremista velleitaria, priva di agganci sociali. Come in altre città – in particolare Trieste, Venezia, Bologna e Firenze – le formazioni paramilitari del vario nazionalismo cittadino si limitano a mantenere un controllo simbolico delle piazze centrali, ritrovo del-

la borghesia urbana, impedendo al movimento operaio di occuparle con cortei o comizi³. Nelle elezioni del novembre 1919 questi oltranzismi violenti appaiono isolati e in crisi d'identità.

Le mire autoritarie di alcuni settori dell'esercito fomentano disordini lungo la costa orientale adriatica – da Trieste a Spalato – tramite ufficiali in borghese inviati dai comandi militari per aizzare il nazionalismo antislavo e antioperaio delle minoranze cittadine italiane presenti nei territori perduti dall'Austria-Ungheria⁴. Ma l'opera dei servizi di propaganda militare nella sobillazione delle minoranze italiane ai confini orientali si rivela controproducente. A Fiume, l'esiguo afflusso di studenti volontari, che dovrebbero attuarvi il 12 settembre 1919 un colpo di mano per estendere alla città il controllo italiano, è compensato dall'ammutinamento di unità dell'esercito e della marina, al seguito di Gabriele d'Annunzio: una crisi senza precedenti nelle Forze armate italiane. Nella città domina il mito degli arditi: se ne inventano reparti, imitandone la divisa con mostrine, maglione o camicia neri, i gagliardetti dai motti sprezzanti della morte, gli slogan bellicosi, l'inno *Giovinezza*, l'esibizione di pugnali e bombe a mano. I volontari inquadrati con suggestive coreografie militaresche dal «comandante», spadroneggiano nella città, o compiono impunito incursioni «corsare» al suo esterno, mettendo in scena una giocosa rivoluzione. Imbarazzati da questi avvenimenti, i comandi militari cedono alla richiesta del governo Nitti di sciogliere i reparti di arditi e cessano di tentare rivolgimenti in territorio iugoslavo. Intanto, le squadre gravitanti sull'organizzazione fascista fanno propri i codici linguistici irriverenti e truci dei legionari fiumani.

In occasione degli scioperi di ferrovieri, postelegrafonici e spazzini nel gennaio e febbraio 1920, i gruppi dell'oltranzismo patriottico danno vita a «comitati di difesa cittadina», sostenuti da commercianti, agrari, grandi proprietari di immobili e da qualche industriale, improvvisando crumiraggi nei servizi pubblici, con scorte paramilitari guidate da ex ufficiali o arditi. Battaglioni scolastici, gruppi di goliardi, sportivi e scout sono la base di tale volontariato, il cui addestramento alle armi e a tecniche d'assalto riprese dagli arditi, diviene la prassi in diverse palestre, tiri a segno e caserme dove ufficiali appositamente distaccati dai presidi militari preparano alla difesa controrivoluzionaria⁵, con la parziale copertura del governo Nitti. Dall'estate, spostano talvolta l'impegno contro gli scioperi agrari, con iniziali difficoltà a intervenire nelle campagne. Poi le alleanze di «difesa cittadina» e le associazioni agrarie provinciali finanziano e reclutano squadre paramilitari e le dotano di mezzi di trasporto e armi, col concorso di strutture militari o di polizia. Studenti già volontari in guerra, ufficiali di complemento, sottufficiali e arditi tornati agli studi, manifestano la propria difficoltà a reinserirsi nella normalità dei borghesi e rivendicano agevolazioni a diplomarsi e retribuzioni che compensino il proprio impegno bellico e la successiva perdita di status come quadri militari. Sono particolarmente attratti dalle associazioni di possidenti pronte ad assoldare ex combattenti co-

me guardie private. Stazionano abitualmente nelle sedi di queste associazioni o nei caffè dove si ritrovano i loro aderenti, pronti a esibire la propria combattività a chi mancasse di rispetto a tali patroni o al tricolore, eretto a simbolo dell'ordine borghese⁶. Studenti adolescenti si pongono affascinati al loro seguito, desiderosi di imitarne gesta e millanterie. Variegata formazioni paramilitari, assunte al servizio del blocco d'ordine e del culto patriottico della guerra come suo collante simbolico⁷, dall'estate 1920 ripetono spesso incursioni a torri civiche, balconi di municipi e case del popolo dove sia esposta la bandiera rossa dei soviet, per strapparla. Nella campagna elettorale amministrativa dell'autunno 1920, il nuovo governo di Giolitti coinvolge nazionalisti e fascisti nei Blocchi nazionali filogovernativi, per contendere ai partiti popolari il controllo degli enti locali, impegnando nella propaganda le squadre del vario nazionalismo, seppure ostili alla politica liberale. Prefetti e polizie, considerandole forze filogovernative, evitano di contenerne l'aggressività perturbatrice, fuori dalla legge. Approfittano di tale impunità le associazioni agrarie, per spingere le squadre armate di volontari a scortare il crumiraggio nelle campagne, per vanificare i patti sindacali firmati in quei mesi⁸. Il comitato centrale dei Fasci, guida politica e organo di collegamento, non sa controllare né promuovere questo squadristo agrario, che espande l'influenza del fascismo nelle zone rurali. In provincia, leader del movimento divengono i dirigenti e strateghi locali di queste squadre assoldate da agrari e commercianti. A elezioni amministrative terminate, nelle regioni centrosettentrionali molti notabili liberali e conservatori, privati della gestione degli enti locali, parteggiano per gli squadristi che irrompono nei palazzi di amministrazioni municipali e provinciali, per costringerle a esporre il tricolore, o a dimettersi. In diversi casi si verificano battaglie di strada, con scontri impari, perché le forze dell'ordine intervengono a disarmare e reprimere i difensori di queste amministrazioni locali, che i prefetti destituiscono se si proteggono con le armi, per poi sostituirle con commissari graditi all'ambiente del vario nazionalismo. Nell'Emilia orientale, le organizzazioni di agrari e commercianti sostenitrici dei Fasci vedono che l'aggressione ai centri del potere territoriale socialista può rimettere gli equilibri politici locali nelle mani dei ceti borghesi. Da lì, all'inizio del 1921, viene pianificata e dotata di ampi mezzi una vera controrivoluzione, che prima riduce al silenzio le organizzazioni operaie nelle campagne e città, devastandone le sedi e distruggendone le tipografie dei giornali, prima di costringere le strutture superstiti a passare sotto il controllo dei fascisti. I giornali d'opinione sostengono che simili violenze, pur anomale nel costume civile, rientrerebbero in estemporanee e provvidenziali manifestazioni d'intemperanza o di sdegno di ex combattenti, stanchi fino all'esasperazione di vedere disconosciute dai socialisti la bandiera nazionale e la vittoria bellica; oppure sarebbero reazioni esuberanti della gioventù patriottica e istruita, di fronte a sistemi tirannici instaurati in quelle regioni dai seguaci del bolscevismo russo e dall'esagerata invadenza sociale della rozza plebe, divenuta irrispettosa

di ogni gerarchia. Da quell'area, in poche settimane lo squadristo si diffonde alle province limitrofe al Po e in Toscana, Umbria e Puglia, coi medesimi effetti.

Senza prendere provvedimenti per difendere la legalità, Giolitti scioglie la Camera e indice nuove elezioni per il 15 maggio, sperando di aggregare un blocco liberal-conservatore che ridimensioni i deputati socialisti e repubblicani. Il coinvolgimento di fascisti e nazionalisti nelle alleanze del circuito politico liberale cementa un vasto sistema istituzionale e sociale di complicità, che giustifica la violenza paramilitare, vedendovi un utile fattore di riequilibrio politico dell'Italia, per impedire ai partiti popolari – ai socialisti e in parte anche ai cattolici – di ottenere una preminenza politica. Le squadre fasciste fanno propaganda elettorale coi mezzi intimidatori loro divenuti abituali, uccidendo molti avversari, senza riprovazione dai candidati liberal-democratici. Sebbene i partiti operai subiscano solo un contenuto ridimensionamento elettorale e i cattolici si rafforzino, lo squadristo ricolloca Mussolini nel gioco politico e impone un controllo territoriale terroristico su alcune regioni: una base di partenza, utile per l'espansione della propaganda fascista e nazionalista nel resto d'Italia, in un paese avviato a una svolta politica autoritaria. Dopo le elezioni, gli squadristi passano ad attaccare sistematicamente i luoghi di ritrovo delle associazioni dei lavoratori e le loro residue organizzazioni sindacali, disgregate nelle regioni dov'erano più forti; e assieme a socialisti, anarchici e comunisti, ora colpiscono pure repubblicani e cattolici, sebbene settori dei due partiti collaborino coi Fasci. A volte spedizioni in grande stile, con colonne di camion e auto, percorrono territori di intere province con aggressioni e intimidazioni che smantellano la tenuta morale delle organizzazioni dei lavoratori. I tentativi di resistere con le armi allo squadristo vengono sconfessati da quasi tutti i partiti operai e sindacati, salvo iniziative locali improvvisate e male armate, contro cui esercitano un'attenta sorveglianza le forze di polizia, che colpiscono diversi militanti in scontri a fuoco e ne incarcerano molti con pesanti condanne. I quadri del movimento operaio si rassegnano a nascondersi o fuggire. Nessun governo propende mai per sciogliere i Fasci, offrendo così un'immagine di debolezza e irresolutezza dello Stato nel mantenere l'ordine pubblico. Verso le azioni degli squadristi, le forze dell'ordine si mantengono spesso passive, o adottano formali atti repressivi privi di efficacia. Se qualche tutore dell'ordine arresta degli squadristi, o rivolge loro le armi, subisce il biasimo del ceto politico, della stampa d'opinione, con imbarazzi infastiditi delle autorità e talvolta trasferimenti punitivi, come se avesse peccato di favoreggiamento di sovversivi criminali⁹. Le autorità periferiche e di polizia, al di là di intenzionali parzialità, sanno anche per esperienza che provvedimenti energici vengono in genere vanificati dalla magistratura e dal governo, o da volute inefficienze delle forze dell'ordine, mentre le locali reazioni negative del notabilato e dei giornali borghesi possono pregiudicare la posizione e le prospettive di carriera dei funzionari pubblici. Nei diversi ingranaggi del potere si creano complesse catene di complicità che – al

di là di scelte conniventi dei singoli – ostacolano ogni seria opposizione all'operare di bande armate che ostentino la difesa del patriottismo borghese.

Mentre lo squadristo non cessa di espandere la sua egemonia territoriale, per tutto il 1921 il fascismo è lacerato da stridenti crisi di crescita. Alla periferia, divengono leader dei Fasci tutti i dirigenti e strateghi di queste squadre assoldate da agrari e commercianti. Da Milano, la direzione politica del movimento ne resta eccentrica e sfasata, ma riesce a evitare di essere disconosciuta come riferimento strategico sovralocale, non frammentario, sapendo accortamente manovrare finanziamenti e contatti nazionali con la classe dirigente. Straniata dagli indirizzi immediati delle squadre, la direzione milanese ne riscontra l'evidente utilità alla crescita numerica e alla notorietà del movimento mussoliniano, ma vorrebbe limitarne la dispersione in stillicidi di azioni violente¹⁰. Alla fine della campagna elettorale del 1921 un'ampia regione padana e toscana è tornata nelle mani del notabilato patriottico, supportato dallo squadristo agrario come permanente presidio antisocialista; i capi dei Fasci – tolte dalla scena politica le rappresentanze dei partiti popolari – cominciano ad avervi un notevole ascendente su maggiorenti e autorità pubbliche. Suscitano però diffidenze nell'opinione pubblica di altre regioni, ancora estranee a quei metodi eversivi della legalità; così il comitato centrale fascista, ottenuta una rappresentanza parlamentare, cerca di attenuare i conflitti cruenti in periferia. Insediatosi il governo Bonomi, Mussolini teme che i Fasci siano rimessi ai margini della vita politica, se il governo fosse determinato a difendere la legalità. Coi parlamentari socialisti e di diverse forze politiche, perciò, stipula in agosto un «patto di pacificazione», che plachi gli scontri che hanno già causato centinaia di vittime nelle province più turbolente. Ma nelle regioni che domina, lo squadristo è considerato una protezione dai ceti borghesi, consci di esporsi a pericolose ritorzioni se rifluisce il moto di prevaricazioni che hanno sostenuto; non ne desiderano perciò la smobilitazione, bensì un riconoscimento istituzionale. Così incoraggiati, i capi squadristi non rinunciano ai propri strumenti di pressione e di prestigio, e non esitano a prospettare delle leadership alternative a Mussolini. Tuttavia, alla fine giungono a un accordo con lui, che non intende rinunciare a priori alla strategia violenta a cui deve il proprio successo. Nell'autunno, Bonomi emana direttive per reprimere le bande armate, i loro spostamenti sulle strade e la detenzione di armi; ma, con tali norme, questori e forze di polizia ostacolano blandamente l'attività squadrista e incrementano invece la repressione preventiva dei tentativi di autodifesa delle organizzazioni dei lavoratori¹¹.

Per compattare il proprio movimento, al congresso del novembre 1921 la direzione dei Fasci si dota di una rigida struttura gerarchica di partito, con a capo Mussolini e sede a Roma; il partito include le squadre come organi interni, per garantirne la disciplina, ma per tutto il 1922 la sua crescita di adesioni e influenza politica continua a derivare dall'espansione della violenza organizzata. Per tentare di

ridurre il peso dei capi di squadre composte di ragazzi facilmente manipolabili, nello statuto del partito, formalmente, tutti gli iscritti vengono dichiarati squadristi e organizzabili come tali. In realtà la massa di aderenti resta lontana dagli scontri di strada, ma tale principio impronta gli sviluppi totalitari del partito, che ambisce a farsi riconoscere come milizia privilegiata della nazione, pronto a immolarsi in suo nome¹². I fascisti sono obbligati a non dissociarsi dall'operato delle squadre, composte di giovani votati al sacrificio e considerate perciò una sorta di organo mistico, cementato da rituali iniziatici.

Tra maggio e luglio 1922, nelle aree dov'è egemonico, lo squadristo fascista sfida direttamente le istituzioni, con giornate di occupazione armata delle province di Ferrara, Bologna, Cremona e Ravenna, facendo terra bruciata delle organizzazioni dei lavoratori di ogni colore, imponendo il dominio di strutture sindacali fasciste. Per invocare la tutela della legalità dal dimissionario governo Facta, all'inizio di agosto gli esausti sindacati dei lavoratori tentano uno sciopero generale, che allarma un'opinione pubblica già propensa a soluzioni autoritarie della crisi politica, e viene schiacciato senza difficoltà da interventi combinati delle forze dell'ordine e degli squadristi fascisti e nazionalisti. Da agosto a ottobre, i fascisti promuovono spettacolari parate regionali, per impressionare l'opinione pubblica nazionale e dare uno sfogo all'irrequieta indisciplina delle proprie strutture squadriste, riorganizzate come Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, con quadri di comando incaricati dai vertici del partito. I vertici politici liberali valutano intanto come integrare fascisti e nazionalisti in una nuova maggioranza governativa. Ma i fascisti progettano un atto di forza per imporre la formazione di un governo amico, e iniziata la mobilitazione, nell'ultima settimana di ottobre nelle regioni del centro-nord le loro forze squadriste si appropriano militarmente dei servizi di comunicazione e delle sedi istituzionali provinciali. Prefetti e questori, non potendo prevedere le decisioni del governo, accettano il fatto compiuto, salvo sporadici incidenti¹³. La spedizione delle squadre toscane verso Roma si impantana lungo strade e ferrovie del Lazio. Eppure, l'azione spettacolare non suscita reazioni ostili o indignate degli organi di stampa e dei circuiti borghesi, e costringe il re e i vertici dello Stato a scegliere tra l'integrazione del fascismo in una posizione privilegiata nel governo, o una sua repressione con arresti in massa, a rischio di spargimenti di sangue. Al livello di eversione a cui si sono spinte, queste formazioni paramilitari composte in prevalenza di gioventù borghese dovrebbero essere stroncate; ma la loro punizione e smobilitazione darebbe lo spazio per riorganizzarsi ai partiti operai, disgregati in due anni di scontri di strada. La monarchia, i vertici dell'esercito e la maggior parte del parlamento preferiscono accordarsi con fascisti e nazionalisti, piuttosto che esporsi a una recriminante ripresa del movimento operaio. In quei giorni, le invasioni di sedi delle organizzazioni dei lavoratori e le proscrizioni ai loro dirigenti e militanti allargano di parecchio la sfera d'influenza territoriale dello squadristo, che diviene

il fattore di stabilizzazione del mutamento politico-istituzionale deciso dalla classe dirigente nazionale.

Presentandosi ai deputati come primo ministro, il 16 novembre 1922, Mussolini rivendica a sé il merito di non aver spinto gli squadristi a occupare la sala parlamentare o a compiere epurazioni sanguinarie. Con l'eccezione dei gruppi parlamentari di matrice socialista e repubblicana, le altre rappresentanze politiche gli votano quasi al completo la fiducia. Pur restando in vigore la legislazione liberale, l'accettazione di questo ricatto rende la dittatura subito operante: un'ampia maggioranza parlamentare arriva a riconoscere le squadre di camicie nere alla stregua di un organo pubblico, come una sorta di guardia nazionale, che lo Stato sovvenziona e arma per garantire la permanenza di Mussolini al potere. Agli squadristi viene concessa un'amnistia per i reati con motivazioni «patriottiche», liberando i pochi incarcerati e scagionando quelli sotto processo. Sebbene imbarazzino le prepotenti riottosità interne al fascismo, e le squadre imbalanzite provochino in dicembre due stragi efferate, la stampa e l'opinione pubblica accettano l'immagine di Mussolini pacificatore della nazione. Coi propri uomini a controllare il ministero degli Interni e gli organi di polizia, Mussolini interviene a disciplinare le spinte centrifughe nel suo partito, e a spingere tutte le altre formazioni paramilitari a confluire nella Milizia fascista o a sciogliersi¹⁴. I provvedimenti del governo e del PNF – coi propri poteri sanzionatori finalizzati a favorire o stroncare carriere e ascese sociali di quadri fascisti o di elementi confluiti da altre formazioni politiche – iniziano a privare le squadre di una propria identità e autonomia, da trasferire a una milizia diretta con modalità militari.

Nel 1924 il rapimento e l'uccisione del deputato socialreformista Giacomo Matteotti spingono le minoranze all'opposizione a chiedere al re di sconfessare il perdurante terrorismo di una fazione politica armata. Se allora l'opinione pubblica nazionale sostiene in prevalenza l'opposizione parlamentare, nelle regioni dell'Italia mediana i ceti borghesi restano filofascisti e da lì i *raz* mobilitano la «seconda ondata» di spedizioni squadriste, e parallelamente i vertici della Milizia premono perché il governo si sbarazzi dell'opposizione. Mussolini il 3 gennaio 1925 pone fine alle parvenze del sistema liberale. Da allora, i prefetti esercitano un reale controllo sulla Milizia e lo squadristo viene imbalsamato in una leggenda epica da narrare alle giovani generazioni. Folgoranti carriere politiche e sovvenzioni clientelari compensano molti veterani della rinuncia a un dominio armato sul territorio¹⁵; ma la divisa della Milizia non li trattiene dal compiere occasionali sopraffazioni manesche su chi non rispetti i simboli del regime o la loro personale dignità.

Note

- 1 Nazario Sauro Onofri, *La grande guerra nella città rossa. Socialismo e reazione a Bologna dal 1914 al 1918*, Edizioni del Gallo, Milano 1966; Angelo Ventrone, *La seduzione totalitaria. Guerra, modernità, violenza politica (1914-1918)*, Donzelli, Roma 2003; Simonetta Soldani, *La Grande guerra lontano dal fronte*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi*, vol. 4, *La Toscana*, a c. di Giorgio Mori, Einaudi, Torino 1986.
- 2 Eugenio Caviglia, *Il conflitto di Fiume*, Garzanti, Milano 1948, pp. 65-66. Cfr. Giorgio Rochat, *Gli arditi della grande guerra. Origini, battaglie e miti*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 1990 [1981]; Marco Mondini, *La politica delle armi. Il ruolo dell'esercito nell'avvento del fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- 3 Cfr. Roberto Cantagalli, *Storia del fascismo fiorentino 1919-1926*, Vallecchi, Firenze 1972; Mario Isnenghi, *L'Italia in piazza. I luoghi della vita pubblica dal 1848 ai giorni nostri*, Mondadori, Milano 1994, pp. 259-300; Giulia Albanese, *Alle origini del fascismo. La violenza politica a Venezia 1919-1922*, Il Poligrafo, Padova 2001.
- 4 Almerigo Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Libreria Editrice Goriziana, Gorizia 2001.
- 5 Cfr. Ferruccio Vecchi, *Arditismo civile*, Libreria de «L'Ardito», Milano 1920; Carmen Betti, *L'Opera nazionale Balilla e l'educazione fascista*, La Nuova Italia, Firenze 1984.
- 6 Cfr. Manlio Cancogni, *Storia dello squadristo*, Longanesi, Milano 1959; Pierangelo Lombardi, *Il ras e il dissidente. Cesare Forini e il fascismo pavese dallo squadristo alla dissidenza*, Bonacci, Roma 1998.
- 7 Andrea Baravelli, *La vittoria smarrita. Legittimità e rappresentazioni della Grande Guerra nella crisi del sistema liberale (1919-1924)*, Carocci, Roma 2006.
- 8 Cfr. Simona Colarizi, *Dopoguerra e fascismo in Puglia*, Laterza, Bari 1971, pp. 112-31; Guido Crainz, *Padania. Il mondo dei braccianti dall'Ottocento alla fuga dalle campagne*, Donzelli, Roma 2007 [1994], pp. 183-88.
- 9 Danilo Veneruso, *La vigilia del fascismo. Il primo ministero Facta nella crisi dello stato liberale in Italia*, Il Mulino, Bologna 1968.
- 10 Renzo De Felice, *Mussolini il fascista*, vol. 1, *La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1996 [1966], pp. 12-19.
- 11 Mimmo Franzinelli, *Squadristi. Protagonisti e tecniche della violenza fascista 1919-1922*, Mondadori, Milano 2003, pp. 87-102.
- 12 Emilio Gentile, *Storia del Partito fascista 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 461-77.
- 13 Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, Roma-Bari 2006.
- 14 Adrian Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Laterza, Roma-Bari 1974, pp. 303-24 [tit. orig. *The Seizure of Power. Fascism in Italy 1919-1929*, Weidenfeld&Nicolson, London 1973].
- 15 Salvatore Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, pp. 152-207.